

## Editoriale

### Involuzione culturale e Psicologia

di Renzo Carli\*, Rosa Maria Paniccia\*\*

Una profonda trasformazione culturale sta attraversando, da circa vent'anni e con una tendenza ingravescente, i sistemi di convivenza del nostro paese. Trasformazione che caratterizza specificamente l'Italia, ma che potrebbe anticipare quella di altri paesi dell'occidente. Molteplici ricerche sulla cultura locale, svolte in differenti ambiti e contesti negli ultimi vent'anni, appunto, confermano le direttrici di questa trasformazione culturale. In che cosa consiste il cambiamento?

La relazione fondata sul potere (inteso quale capacità di influenzare l'altro, di determinarne il comportamento, di convincere, di manipolare, condizionare pensieri, atteggiamenti, decisioni, scelte di vita) prende il posto di relazioni fondate sullo scambio, sui valori di solidarietà e di interesse per la diversità, sul rispetto della legalità, sulla condanna della criminalità organizzata, sul perseguimento di sviluppo culturale, sociale ed economico. L'acquisizione di strumenti di potere appare quale obiettivo prioritario in molti ambiti della nostra vita sociale. Si idealizza il possedere gli strumenti capaci di influenzare, di piegare al proprio volere le singole persone e i sistemi sociali, come l'essere ricchi e il rivestire posizioni influenti; si agisce il potere di sottomettere l'altro, il potere di trasformare a proprio vantaggio la cosa pubblica, l'organizzazione, i sistemi di convivenza; si valorizza e si pratica il potere dell'uomo sulla donna, dell'adulto sul giovane o sull'anziano; si utilizza il potere di controllo dell'informazione, il potere di influenzare la vita politica in tutti i suoi aspetti, il potere di condizionare la vita familiare, i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori, tra docenti e allievi nella scuola e nella formazione. Potremmo continuare a lungo. Ciò che interessa rilevare è il fatto che questa trasformazione culturale, profonda ed estesa nel nostro paese, tocca gli ambiti più diversi della vita pubblica, della scienza, delle professioni, dei servizi, del mondo del lavoro, delle generazioni, della produzione culturale, della politica, dell'economia, dello stesso statuto di cittadino quale fondamento della propria identità civile. La trasformazione di cui stiamo parlando sta relegando a ruolo irrilevante gli intellettuali del nostro paese, sta mortificando la cultura e il pensiero, sta diffondendo cinismo e indifferenza, nella ricerca del piacere illusorio che deriva dalla sottomissione dell'altro e dal trionfo della propria immagine.

Il perseguimento del potere senza competenza, quale linea valoriale, va al di là dell'avidità e della possessività che fondano l'"avere" nell'ottica di Fromm. Il piacere di influenzare l'altro, di rendere l'altro dipendente e impotente di fronte alle proprie manifestazioni di potenza, il potere di apparire, di acquisire prestigio nel perseguimento di una popolarità senza limiti, la non accettazione della diversità, il rifiuto delle opinioni differenti da quelle di chi detiene il potere, di un contraddittorio e di una dialettica tra posizioni diverse, il gusto del centralismo decisionale, del giudizio e della condanna nei confronti di chi la pensa, vive, si comporta in modo diverso da quanto viene prescritto dai sistemi di potere, tutto questo permea la trasformazione culturale che, da circa vent'anni, caratterizza la cultura italiana. La trasformazione culturale in atto persegue, ormai in modo visibile e minacciante, una specifica modalità conformista. Non si tratta di un conformismo che supporti una provata e almeno relativamente efficace modalità di adattamento alla realtà, ma di un conformismo che supporta l'illusione del potere senza competenza. All'anomia si risponde

---

\* Professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università "Sapienza" di Roma, membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Direttore della Rivista di Psicologia Clinica.

\*\* Professore associato presso la Facoltà di Psicologia 1 - oggi Medicina e Psicologia - dell'Università di Roma "Sapienza".

con una proposta di onnipotenza. Un conformismo, quindi, regolato da chi ha gli strumenti per dettarne le regole, ma al contempo un conformismo rassicurante perché acconfittuale. Il potere del sistema bancario, per un attimo usciamo dall'Italia, ne è un esempio: pensiamo alla responsabilità precisa e specifica delle banche d'affari, entro il sistema economico "globale", nell'aver provocato una crisi dell'economia mondiale, nell'aver creato nuova e desolante povertà, diffusa in ogni angolo del mondo. Pensiamo all'uso di danaro pubblico per il salvataggio di un sistema bancario che, a detta degli stessi economisti, ha ripreso i suoi "giochi" speculativi con lo stesso danaro del salvataggio. Il sistema bancario ha usato l'avidità di persone inesperte, trasformate in precedenza da risparmiatori in investitori, per speculare sull'ignoranza e la credulità onnipotente di questa schiera *naïve* di persone certe di potersi arricchire senza lavoro, fatica, creatività, competenza. Questa situazione ha avuto pesanti ripercussioni nel nostro paese, ove il sistema bancario ha stretto i cordoni della borsa del prestito all'imprenditoria e ha orientato la liquidità solo alle richieste dei poteri forti; con ciò impedendo ai giovani d'imprendere e mortificando la concorrenza entro il mercato italiano. Ricordiamo che le parole d'ordine "lasciamo fare al mercato senza regole" dominano il mondo economico da vent'anni, spostando in modo determinante l'attenzione dalla competenza a organizzare relazioni produttive e dalla valorizzazione delle risorse umane, al modo di produrre ricchezza tramite il danaro.

Pensiamo ai giovani e al precariato a cui sono obbligati in gran parte, bloccando in tal modo la corsa dell'"ascensore sociale". Un blocco che ha riguardato anche gran parte dei ceti medi del paese, con la creazione di una nuova povertà, diffusa e umiliante. Pensiamo allo stallo pesante e impoverente della politica, alla sua perdita di potere reale e competente, contemporanea all'incapacità di guardare ai problemi delle persone e dei sistemi sociali, al suo pesante contributo all'inarrestabile degrado dei servizi, dalla sanità alla scuola; un mondo politico sempre più certo che l'imbonimento mass mediatico possa supplire all'inettitudine delle iniziative e all'inefficacia della funzione legislativa. Il potere mass mediatico, in quanto esaltante la comunicazione a una via, senza alcuna possibilità di riscontro, sta trasformando la nostra cultura in una sorta di "cultura televisiva", con la semplificazione emozionale che questa porta con sé.

Ci si potrebbe chiedere quale sia la relazione di tutto questo con la psicologia. Crediamo si tratti di un rapporto molto stretto. E' profondamente cambiata la domanda di intervento, rivolta agli psicologi, da parte di un sistema sociale soggetto alla trasformazione culturale cui s'è fatto cenno. Ma la stessa cultura psicologica sta subendo trasformazioni coerenti con quelle del più ampio sistema culturale del paese.

Un rilevante cambiamento concerne la ricerca, sempre più diffusa e illusoria, di individuare e definire *dimensioni invarianti* nell'ambito psicologico. Per dimensioni invarianti intendiamo caratteristiche stabili della personalità, capaci di differenziare classi di individui sulla base delle caratteristiche stesse. Si parla sempre più spesso di "matri distanzianti", di "soggetti non tolleranti l'ambiguità", di "adolescenti propensi al rischio", di "personalità di tipo *a* o *b*", di "persone con locus of control esterno o interno", di persone con alta o bassa alestitimia, con alto o basso empowerment, così come anni fa si parlava di introversi o estroversi, di malestanti e benestanti o di moltissime altre connotazioni stabili della persona. Ciascuna di queste tipologie pretende di poter prevedere e classificare i comportamenti, le emozioni, le relazioni tra persone e tra gruppi di persone sulla base dell'appartenenza dei singoli individui a specifiche dimensioni "invarianti" di natura psicologica<sup>1</sup>. Perché "invarianze"? Per un motivo ben specifico: si tratta di caratteristiche

---

<sup>1</sup> Vorremmo stimolare una riflessione sulla differenza tra dimensioni invarianti quali lo stile di attaccamento o lo stile di vita e altre invarianze, quali ad esempio lo stile cognitivo globale-articolato proposto da Witkin nella sua specificazione di campo dipendenza e campo indipendenza. La campo dipendenza - indipendenza è un costrutto privo di valenze valutative, descrive "semplicemente" due modalità di approccio alla realtà fondate su un riferimento prevalente a sé o al contesto. I campo dipendenti – indipendenti hanno modi di avvicinare e trattare la realtà entrambi "utili", sia pur nella loro diversità. Lo studio dello stile cognitivo non è volto a differenziare la normalità dalla patologia, il comportamento corretto da quello scorretto, le dimensioni sane da quelle malate. Le dimensioni invarianti che oggi vengono ricercate, misurate e valutate tendono, di contro, a differenziare gruppi di individui normali, sani, corretti, da gruppi di persone devianti, patologiche, da

stabili della persona, del singolo individuo, delle quali la stessa persona è portatrice indipendentemente dal contesto spaziale, temporale, relazionale, storico e sociale della sua esperienza. Se una madre è “distanziante”, questa connotazione viene descritta atemporalmente e senza alcuna relazione con il contesto entro cui la fenomenologia “distanziante” può aver luogo. Si tratta di una sorta di stigmata che si vuole perenne, trasmissibile intergenerazionalmente in modo ineluttabile, irrimediabilmente contagiosa. Oggi si tende a mettere in discussione questa trasmissione dello stile d’attaccamento; si è visto che lo stile d’attaccamento può cambiare nel tempo per una stessa persona; si è trasformato lo stile d’attaccamento da caratteristica stabile, definitoria delle modalità di relazione, a dimensione contingente a particolari situazioni di convivenza. L’ammissione di questa dimensione contingente trasforma lo stile d’attaccamento in una riedizione di conosciute modalità difensive, entro la relazione con l’altro, delle quali si parla in psicologia sin dagli anni ’40 del secolo scorso. Ma, nonostante questo ridimensionamento dello stile d’attaccamento, molti studiosi e ricercatori continuano ad utilizzare categorie quali “distanziante” o “disorganizzato” per descrivere invarianze psicologiche che consentano correlazioni e inferenze. Come anche ipotesi correttive riguardanti il comportamento di chi appartiene a un gruppo o all’altro. Cosa comporta questa tendenza a ricercare e proporre dimensioni invarianti della personalità e del comportamento dell’individuo quale entità psicologica segnata da tratti stabili?

Vediamone alcune:

a – *lo psicologo si pone al di fuori della relazione con le persone, con i gruppi, con le organizzazioni con i quali ha a che fare.* L’attribuzione (diagnostica) di caratteristiche stabili all’individuo, la capacità di definirlo come appartenente a un gruppo connotato da specifiche invarianze, gli Alessitimici ad esempio, comporta per lo psicologo l’illusione di potersi situare in una posizione che non prevede l’analisi di specifiche dinamiche relazionali con l’oggetto studiato e classificato. Da ciò deriva la certezza di poter fare a meno della relazione, con le sue componenti emozionali; quindi di poter fare a meno dell’affettività, di potersi sottrarre al grande problema della soggettività in psicologia. Ne consegue la pretesa che senza relazione, senza affettività e senza soggettività, la psicologia possa acquisire uno statuto più credibile di “scienza”.

b – *viene vanificata la competenza all’intervento in psicologia.* Le caratteristiche stabili della personalità e dell’individuo non prevedono interventi per un cambiamento di connotazioni che, se passibili di cambiamento, vedrebbero sconfessata quell’invarianza che le specifica. L’intervento, di contro, si riduce ad azioni che intendono prevenire danni e guai che le persone, caratterizzate da connotazioni stabili, potrebbero fare a se stesse o agli altri. Ricordiamo, ad esempio, un collega che si riteneva legittimato a vietare ogni esperienza di affidamento o di adozione alle madri stigmatizzate da stili di attaccamento non “base sicura”, con particolare accanimento proibente per le “madri distanzianti”. Gli esempi potrebbero continuare a lungo. Lo psicologo, nel caso di alcune connotazioni invarianti, può lavorare per convincere le persone a mettere in atto comportamenti più “sani”, con vari strumenti di convincimento; tra questi il bio-feedback, alcuni interventi di tipo cognitivo, il condizionamento nelle sue varie forme.

c – *viene preclusa la possibilità di conoscere tramite la relazione.* Ciò significa che non si analizzano le dinamiche emozionali né si utilizza quest’area conoscitiva per lavorare sulla relazione, per sviluppare un pensiero, con l’altro, sui processi che caratterizzano la relazione stessa, storicamente e contestualmente situata. Come s’è detto, se si elimina la relazione, e con essa l’emozionalità che la connota, lo psicologo pretende di situarsi al di fuori, all’esterno della fenomenologia studiata. La relazione, ricordiamolo, nella sua iscrizione obbligata entro la storia (il tempo) e il contesto (lo spazio) non prevede dimensioni stabili, invarianti. Non si può “tipizzare” la relazione, e chi ci si è provato è penosamente fallito nell’intento<sup>2</sup>. Quando si studia la relazione, il rigore scientifico si fonda su una metodologia di studio e di intervento in grado di affrontare la variabilità. Quando si studiano le connotazioni stabili, invarianti, obiettivi e metodologie sono

---

correggere. Questa è una differenza di grande rilievo per cogliere la relazione tra la ricerca di invarianze e le conseguenze che tale ricerca comporta sulla professionalità psicologica.

<sup>2</sup> Ricordiamo, al proposito, un gruppo di psicologi clinici universitari, operante all’interno di un’azienda ospedaliera di una grande città italiana. Questi studiosi lavorano da anni sulla relazione medico-paziente, definendo invarianti che caratterizzano tale rapporto entro specifiche situazioni cliniche. Il gruppo, peraltro, pur lavorando da molti anni entro l’ospedale, non ha mai avuto contatti con i medici dei reparti, non ha mai cercato rapporti con loro né ha ricevuto sollecitazioni ad intervenire entro il rapporto medico-paziente, nell’ambito dell’ospedale. Pensiamo che questo sia un grave problema scientifico per la ricerca in psicologia clinica.

profondamente diversi. Il tollerare questa differenza sembra un insopportabile limite per chi, nelle invarianze, vede la sola garanzia di scientificità della ricerca psicologica. Le invarianze hanno a che fare con il modificare il comportamento dell'individuo; l'intervento psicologico ha a che fare con lo sviluppo della relazione tra individuo e contesto<sup>3</sup>.

Un secondo cambiamento concerne la sottolineatura, continuamente presente in ogni progetto di trasformazione della psicologia, della rilevanza irrinunciabile conferita ai sistemi di valutazione: valutazione della professione, della produzione scientifica, dell'efficacia formativa. La valutazione è, sicuramente, un momento importante della nostra professione, come di qualsiasi altra attività che si voglia scientificamente fondata. In primo luogo sottolineiamo la profonda differenza tra valutazione (giudizio categoriale riferito a una persona o a un'organizzazione: ad esempio le università *virtuose*) e verifica (esplorazione criteriata del raggiungimento di obiettivi prefissati e concordati; quindi dell'evolversi di una relazione e dei suoi prodotti). In secondo luogo sottolineiamo come il problema sia di metodo, da un lato, e di potere dall'altro.

Si vuole una università italiana soggetta a valutazioni di rendimento, di efficacia e di efficienza, una università ove le componenti virtuose vengano premiate e quelle non virtuose, penalizzate. Tira un'aria di minaccia, ove le intenzioni punitive sembrano prevalere sulla valorizzazione e lo sviluppo delle cose ben fatte. Sembra evidente che la valutazione, utilizzata come minaccia, perde la sua valenza di funzione motivante al miglioramento<sup>4</sup>. Sembra non si voglia promuovere un miglioramento, quanto una punizione di chi non si attiene alla normatività promossa con la valutazione.

Tutto questo si propone dopo un decennio abbondante di riforme dell'università, e della psicologia in particolare, a dir poco disastrose<sup>5</sup>. Il disastro non è derivato solo dalle riforme, l'una peggio dell'altra, quanto dal processo collusivo che si è avviato tra riformismo e potere locale. Particolarmente evidente nell'ambito della psicologia, se si tiene conto che chi detiene il potere formativo universitario, nell'ambito psicologico, ha spesso scarsa o nulla conoscenza dei problemi professionali e della domanda occupazionale che il contesto propone agli psicologi nel nostro paese.

Sembra che insensatezza delle riforme e minacce di valutazione vadano di pari passo, nella storia recente dell'università italiana. Una storia travagliata, ma pur sempre storia di una formazione e di una ricerca che, tra mille problemi, ha saputo resistere più di quanto non si potesse pensare agli attacchi che le venivano portati sia dall'esterno che dal suo stesso interno. Vorremmo essere chiari: un buon funzionamento universitario prevede *anche* una verifica rigorosa della sua competenza a fare ricerca, a formare le nuove generazioni di studenti, ad amministrare l'università;

---

<sup>3</sup> Un esempio può essere quello del progetto di ricerca del Department of Psychology-Copenhagen University sulla Supervisione, così definito: "The aim is to be a leading Nordic centre for research, mediation and knowledge on supervision and supervisions-related topics (e.g. psychotherapy, training, development and identity)". Quando si ha come oggetto di studio la supervisione del lavoro psicologico, quindi una specifica area della relazione, l'obiettivo è metodologico, fortemente contestualizzato e storicizzato, come appare dal progetto che orienta questo lavoro di ricerca – intervento.

<sup>4</sup> Abbiamo realizzato nel 1990, per la prima volta in Italia, la certificazione ISO per SPS, lo studio professionale psicologico entro cui lavoriamo. Esperienza interessante ove è emersa la fondamentale funzione di incentivazione al miglioramento organizzativo che la certificazione stessa comporta. Ogni dinamica fondata sulla simbolizzazione minacciante del certificatore implica, ineluttabilmente, la falsificazione del processo stesso di certificazione. Questa correlazione stretta e significativa tra falsificazione della verifica e funzione minacciante del valutatore non sembra sempre chiara in chi si occupa di questo ambito valutativo entro la struttura universitaria.

<sup>5</sup> Ricordiamo il DM 509 del novembre 1999, istitutivo del 3+2; il DM 270 dell'ottobre 2004 che modifica il 509 e detta nuove regole sul rapporto tra triennio e biennio "specialistico"; altre modifiche non irrilevanti seguono il 270, con ad esempio il cambio da specialistica a magistrale della denominazione biennale; infine la riforma Gelmini, del settembre 2010, con ulteriori novità nella struttura dell'offerta formativa universitaria. Sembra che il legislatore, consapevole dei limiti e dei cattivi risultati di una riforma mal pensata e peggio organizzata, abbia voluto tentare di correggere ciò che era stato pensato in modo problematico per l'Università, ad ogni cambio di ministro entro il MIUR. Peggiorando, regolarmente, quanto era stato deciso sino a quel momento.

mentre la sola valutazione, per quanto ben organizzata, non ha mai prodotto e non produrrà mai un buon funzionamento universitario. La valutazione è, se vera, una componente centrale del funzionamento organizzativo; ma non è mai stata e non sarà mai il correttivo di un cattivo funzionamento organizzativo: in questo secondo caso si trasforma, ineluttabilmente, in strumento di potere e, quindi, di minaccia che demotiva e facilita la sua falsificazione.

Infine, diamo uno sguardo sia pur rapido alle vicende della psicologia universitaria romana.

Molti lettori, forse, sanno che la Facoltà di Psicologia della Sapienza - la prima facoltà di Psicologia in Italia, istituita nel novembre del 1991 - non esiste più. Oggi, grazie all'ibridazione appena conclusa a Sapienza<sup>6</sup>, al suo posto c'è la Facoltà di Medicina e Psicologia.

Il Rettore di Sapienza ha anticipato la riforma Gelmini riducendo a 12, anzi a 11 per ora, le facoltà di Sapienza. Questa riforma fa seguito a un cambiamento di segno opposto, promulgato qualche anno fa, ove si voleva decentrare le facoltà, "costringendo" molte facoltà tra le quali Psicologia a sdoppiare. Oggi si centralizza. Ma come è avvenuto questo cambiamento centralizzante?

Prima della centralizzazione – ibridazione vi erano, a Sapienza, le seguenti facoltà:

Architettura Valle Giulia, Architettura Ludovico Quaroni, Economia, Giurisprudenza, Farmacia, Filosofia, Lettere e filosofia, Scienze umanistiche, Ingegneria, Ingegneria aeronautica e dello spazio, Ingegneria dell'informazione, Medicina e chirurgia 1, Medicina e Chirurgia 2, Psicologia 1, Psicologia 2, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Scienze della comunicazione, Scienze politiche, Scienze statistiche, Sociologia.

Vi erano inoltre tre scuole: Scuola di ingegneria aerospaziale, Scuola speciale per archivisti e bibliotecari e Studi orientali.

Le facoltà nuove sono:

*Architettura; Economia; Giurisprudenza; Filosofia, lettere, scienze umanistiche e studi orientali; Scienze matematiche, fisiche e naturali; Ingegneria civile e industriale; Ingegneria dell'informazione, informatica e statistica; Medicina e Odontoiatria; Farmacia e Medicina; Medicina e Psicologia; Scienze politiche, sociali e della comunicazione.*

Che è successo? Le sette "nuove" facoltà in corsivo sono rimaste tali e quali, perdendo gli sdoppiamenti valutati come inutili (ancora un cambiamento senza verifica), ma conservando la loro specifica individualità scientifica e didattica. Medicina è passata da due a tre facoltà<sup>7</sup>. Psicologia, Sociologia, Scienze della Comunicazione sono state ibridate e hanno perso la loro specifica individualità di facoltà autonome. Come si vede, sono le scienze dell'uomo e della società a perdere la loro autonomia, ibridandosi con aree quali medicina e scienze politiche, da tempo ritenute aree forti e a tendenza egemonizzante.

Ora: le facoltà "storiche" della Sapienza sarebbero, al di là di decentramento e centralizzazione, proprio 12: Architettura, Economia, Giurisprudenza, Scienze politiche, Lettere e filosofia, Ingegneria, Medicina, Farmacia, Scienze, Statistica, Sociologia, Psicologia. Perché non mantenere, nell'obbligo gelminiano di non istituire più di 12 facoltà per ateneo, questo assetto classico della Sapienza, per poi facilitare sviluppi e differenziazioni all'interno delle varie facoltà? La risposta sembra chiara: seguendo questa ovvia e semplice strada non si sarebbero moltiplicate le facoltà di medicina e non si sarebbero mortificate, togliendo loro l'autonomia, le scienze dell'uomo e della società.

---

<sup>6</sup> Imbarazzante scrivere "a Sapienza" e non, come eravamo abituati, "alla Sapienza". Ricordiamo, al proposito, che un lungo studio volto a cambiare e "ottimizzare" l'immagine di Sapienza, ha portato al cambiamento nel marchietto (ove, al posto della "testina della Sapienza", è stata ripristinata la "testina di un cherubino") e, notevole invenzione, è stato tolto l'aggettivo alla classica dizione "la Sapienza", semplificando in "Sapienza" - Università di Roma. Con questo cambiamento non si dovrebbe più dire: "lavoro, insegnamento, studio alla Sapienza" ma "lavoro, insegnamento, studio a Sapienza". Tutti cambiamenti senza verifica, ovviamente.

<sup>7</sup> Può essere utile ricordare che il Rettore, autore di questa "riforma", è stato lo storico Preside di Medicina a Sapienza per lunghi anni.

Ma torniamo a Psicologia. Nella vicenda della sua ibridazione si riassumono, a nostro modo di vedere, i due temi sino ad ora trattati in questo nostro editoriale: quello della ricerca del potere da un lato, quello della ricerca di invarianti psicologiche dall'altro. L'adesione alla proposta del Rettore è avvenuta, a detta dei responsabili istituzionali della psicologia e della loro rappresentanza presso il rettorato, senza una consultazione approfondita e senza alcuna votazione da parte degli organi presieduti dagli stessi responsabili. Cariche elettive, è interessante notarlo, hanno preso questa importante decisione circa l'assetto strutturale e culturale della psicologia romana, senza consultare il loro elettorato e verificarne l'assenso con una votazione. Vien da chiedersi: forse si temevano i possibili esiti del voto?

Nella valutazione della decisione, i responsabili istituzionali si sono affrettati a porre in chiaro il lato positivo dell'ibridazione con medicina: "L'ispirazione culturale che ha motivato la convergenza di Dipartimenti di Medicina e Psicologia nella nuova Facoltà deriva dalla necessità di un approccio globale alla tutela e alla promozione della salute, teso non solo ad assicurare trattamenti più efficaci per la cura delle malattie, ma anche capace di rispondere alla domanda crescente di educazione, prevenzione e promozione del benessere agendo sugli stili di vita, gli atteggiamenti, i comportamenti, le mentalità e la cultura della salute"<sup>8</sup>.

Quando si parla del rapporto tra stili di vita, comportamenti e salute, intesa in questo caso in una dizione strettamente medica, le cose tornano. Ma come si può parlare di atteggiamenti, di mentalità o di cultura della salute? Lo si può fare soltanto se la nozione di salute è ancora relegata all'ambito medico: si possono avere atteggiamenti riferiti alla prevenzione delle malattie o alla conservazione di uno stato di benessere fisico, genericamente inteso. Ma questo va detto: lo psicologo, in questa prospettiva, diverrebbe ancillare del medico nel contribuire alla conservazione di uno stato di salute fisica, somatica, medicalmente intesa. Avrebbe a che fare con la prevenzione, con l'igiene, con le buone norme per conservare il benessere fisico. Mentre è molto più difficile parlare di benessere psichico: in questo caso lo statuto di benessere entra necessariamente all'interno della soggettività, delle scelte individuali, non trasformabili in invarianze. La frase citata, quindi, appare molto ambigua, utilizzando impropriamente nozioni psicologiche importanti (comportamenti, atteggiamenti, mentalità, cultura) ma riferendole a un costrutto, quello di salute, impreciso, non definibile se non metaforicamente quale costrutto psicologico, marginale anche entro l'epistemologia medica.

Con la psicologia della salute e la promozione del benessere, inoltre, ci si allontana, problematicamente ma ineluttabilmente, dall'intervento psicologico e dalla funzione psicologica quale analisi della domanda fondata sui problemi vissuti da chi si rivolge allo psicologo. La psicologia della salute e del benessere non tratta professionalmente i *problemi* dell'utenza perché presume di conoscerli, qualificandoli appunto come problemi di salute e di benessere. La psicologia della salute non "interviene", tramite la metodologia dell'intervento psicologico, per la costruzione di una committenza, l'analisi dei processi che caratterizzano il rapporto tra psicologo e chi porta un problema allo psicologo stesso. Come si dice nelle poche righe citate, lo psicologo della salute "agisce" sugli stili di vita, gli atteggiamenti e quel che segue. Alla promozione di un pensiero sulla relazione si sostituisce, sembrerebbe, l'azione sulle invarianze psicologiche.

L'ibridazione con medicina, quindi, vuole passare un colpo di spugna sulla psicologia dell'intervento, sull'attenzione alla relazione tra individuo e contesto, sugli obiettivi di promozione dello sviluppo, non solo di correzione del deficit. Un colpo di spugna sull'apporto psicoanalitico alla psicologia e all'intervento psicologico, un colpo di spugna sulla rilevanza delle emozioni e della dinamica inconscia, sulla funzione strutturante le relazioni che questa riveste entro i processi collusivi, entro il cambiamento dei sistemi di convivenza che la psicologia ha contribuito a sviluppare negli ultimi vent'anni. Nulla più di tutto questo, ma solo malattia e salute. Uno di noi ha

---

<sup>8</sup> Aglioti S., Antonucci G., Baumgartner E., Bombi A.S., Caprara G.V., Dazzi N., De Coro A., De Vescovi A., Ercolani A.P., Giannini A.M., Ortu F., Violani C., Zavattini G.C., "Sulla nuova facoltà di Medicina e Psicologia alla Sapienza", documento inviato ai colleghi delle due ex facoltà di Psicologia, docenti e ricercatori, in data 9/12/2010.

detto, si spera con chiarezza, cosa ne pensa della psicologia della salute e del benessere<sup>9</sup>. Si sosteneva la limitatezza di una visione della psicologia relegata all'individuo, l'indefinitezza e l'ambiguità di un costrutto come quello di "salute", se applicato alla psicologia. Aggiungiamo la forte ambiguità e la valenza fuorviante del costrutto di "benessere" applicato alla psicologia, sia alla psicologia individuale che a quella organizzativa. Il benessere, costrutto storico e contestuale, appare come una proposta scontata e al contempo ambigua. Che significa "domanda di benessere"? Quando mai, chiunque di noi, può affermare di essere in una condizione di benessere o di aspirare al benessere? Siamo poi sicuri che vada sempre e comunque perseguito, a scapito del "malessere"? Gli operai della Fiat che hanno votato per il "no" al contratto proposto da Marchionne, rischiando il posto di lavoro e aprendo, dopo anni, un conflitto pesante con il padronato (conflitto che ha fatto riscoprire all'opinione pubblica italiana che gli "operai" esistono ancora, e con gravi problemi) perseguivano il benessere? E quelli che hanno votato "sì" perché "debbono lavorare", pena la sopravvivenza economica propria e della famiglia, perseguivano il benessere? Gli operai della Fiat, in generale, hanno una domanda di benessere? Pensiamo che il termine "benessere" ci dia conoscenza e linee guida per nominare questa complessa dinamica e intervenire al suo interno?

Possiamo leggere con le categorie del "benessere" e della "salute" il movimento degli studenti universitari, scesi in piazza per opporsi al progetto di legge Gelmini? Lo stesso interrogativo possiamo porcelo circa i popoli del mondo che soffrono la povertà di una crisi economica, quella sì globale, e protestano, scendono nelle piazze, lottano per condizioni di vita accettabili e salari più adeguati alla sopravvivenza.

I sistemi organizzativi, se vogliono perseguire sviluppo, innovazione, efficienza, debbono inseguire il benessere o perseguire obiettivi? Potremmo continuare, vedendo come la parola benessere, nel suo inutile ammiccamento a qualcosa di "positivo", sia storicamente disancorata da ogni possibile lettura psicologica, sociologica, economica, storica, politica o religiosa dei fenomeni che caratterizzano la convivenza e i suoi conflitti, le vicende delle persone, dei popoli, dei gruppi sociali nel loro contesto.

Con la prospettiva indicata dal binomio salute – benessere, non ci si occupa più dei "problemi" che le persone hanno appreso a portare agli psicologi, ad esempio nei servizi di salute mentale, all'interno del lavoro psicologico entro le cooperative che si occupano di adolescenza, di disagio giovanile, di violenza sulle donne, di orientamento al lavoro, di salute mentale; non ci si occupa più dei problemi del lavoro giovanile, ove il precariato sta distruggendo la speranza e la competenza professionale, e intere generazioni di giovani e meno giovani vivono esperienze catastrofiche di emarginazione e di perdita di fiducia nel futuro, di dipendenza economica e sociale umiliante dalla famiglia d'origine; non c'è più spazio per un intervento psicologico entro situazioni organizzative ove i conflitti sono generati da un nuovo autoritarismo, dall'enfasi sulla riduzione dei costi quale unica via per la sopravvivenza aziendale, di perdita delle motivazioni all'innovazione, alla competenza, al cambiamento, alla ricerca di nuove strade per lo sviluppo. Al posto dell'intervento, dell'analisi dei processi collusivi che orientano e condizionano la convivenza entro i diversi contesti, si pensa alle malattie e al crescente bisogno di benessere. C'è da chiedersi come gli psicologi che si occupano di benessere organizzativo vedano l'evolvere delle relazioni tra padronato e lavoratori, succube di una deriva autoritaria e controllante. C'è da chiedersi, di fronte a un clima culturale dominato dal potere senza competenza e dal successo, dalla sopraffazione dei più deboli da parte dei più forti, se il valore che regge il lavoro psicologico debba essere quello del perseguimento del "benessere". Se la psicologia italiana, quella romana in particolare, prenderà questa strada, da parte nostra è ferma l'intenzione di cambiare mestiere. Ma prima di mollare, e di questo diamo assicurazione ai nostri lettori, lotteremo per quei valori professionali che da molti anni stiamo sostenendo.

---

<sup>9</sup> Cfr. Carli R. (2010), Parte 2a, *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 151-155.

### *Bibliografia*

Carli R. (2010). Un confronto tra Mario Bertini e Renzo Carli sul tema della psicologia della salute e dell'intervento psicologico-clinico. Parte 2. Carli a Bertini, *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 151-155.